Zeitschrift: Museum Helveticum : schweizerische Zeitschrift für klassische Altertumswissenschaft = Revue suisse pour l'étude de l'antiquité classique = Rivista svizzera di filologia classica

Herausgeber: Schweizerische Vereinigung für Altertumswissenschaft

Band: 20 (1963)

Heft: 2

Artikel: Nuovi frammenti delle elegie di Simonide (Ox. Pap. 2327)

Autor: Barigazzi, Adelmo

DOI: https://doi.org/10.5169/seals-18339

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 12.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

MUSEUM HELVETICUM
Vol. 20 1963 Fasc. 2

Nuovi frammenti delle elegie di Simonide (Ox. Pap. 2327)

Di Adelmo Barigazzi, Pavia

Ludovico Castiglioni
octogenario, 27. 9. 1962

Simonide fu un grande poeta ed esercitò una grandissima influenza sullo svolgimento della poesia greca. Perciò ogni scoperta di nuovi versi di questo poeta non può non essere salutata con grande gioia. I papiri d'Egitto sono stati finora piuttosto avari nei riguardi degli elegiaci arcaici e nei riguardi di Simonide sotto ogni aspetto. Solo recentemente sono stati restituiti alcuni sicuri frammenti delle sue odi corali, editi dal Lobel in Ox. Pap. 2430–2434 (vol. XXV [1959] 45–101). Appunto perchè il pap. 2327, contenente 31 frammenti di poesia elegiaca, è della stessa mano del pap. 2430 (I/II sec. d. C.), il Lobel ha pensato a Simonide anche per i frammenti elegiaci (pubblicati prima in Ox. Pap. XXII [1954] 67–76, insieme ad altri frammenti poetici in dialetto ionico), ma senz'alcuna convinzione, indotto a suggerire quel nome, come per dovere d'ufficio, soltanto da quella coincidenza materiale. E così R. Merkelbach, nel dare notizia del pap. 2327 in Arch. f. Pap.-forsch. 16 (1956) 88, ha omesso ogni accenno a Simonide, accettando la designazione generica dell'editore come frammenti anonimi di elegia arcaica, non essendo riusciti, né l'uno né l'altro, a trovare un nesso di pensiero in qualche parte. Nessun altro, per quel che io so, si è occupato di questi importanti frammenti.

Sulla loro arcaicità non c'è nessun dubbio, ma io credo d'essere riuscito a provare che essi appartengono a Simonide. La mia interpretazione risale all'anno dopo la pubblicazione del vol. XXII degli Oxyrhynchus Papyri, ma ho tardato a farla conoscere nella speranza che si trovassero nella medesima raccolta altri pezzi di queste elegie: si sono trovati, come ho detto, frammenti di odi corali di Simonide, ma di elegie niente ancora. Pertanto, dopo sette anni, conviene che faccia conoscere la mia interpretazione.

Le notizie antiche sulle elegie di Simonide non sono né molte né chiare, non solo per lo scambio frequente dei termini «elegia» e «epigramma», ma anche per la corruzione dei testi che le riguardano. Si sa che il poeta cantò i grandi avvenimenti storici del suo tempo celebrando i caduti nelle battaglie di Maratona, delle Termopili, dell' Artemisio, di Salamina, di Platea, non solo per mezzo di epitafi ma anche di componimenti più ampi. In distici elegiaci era sicuramente la poesia per i morti a Maratona, come si ricava dall'anonima Vita Aeschyli 8[1]: *ἀπῆρε δὲ ὡς Ἱέρωνα κατά τινας μὲν ὑπὸ Ἀθηναίων κατασπουδασθεὶς καὶ ἡσσηθεὶς νέῳ ὄντι Σοφοκλεῖ, κατὰ δὲ ἐνίους ἐν τῷ εἰς τοὺς ἐν Μαραθῶνι τεθνηκότας ἐλεγείῳ ἡσσηθεὶς Σιμωνίδῃ· τὸ*

[1] p. 4 ed. Aesch. Wilamowitz = p. 119, 43 Westermann, *Biogr. Gr.*

Klassisch-philologisches
Seminar der Universität
ZÜRICH

γὰρ ἐλεγεῖον πολὺ τῆς περὶ τὸ συμπαθὲς λεπτότητος μετέχειν θέλει, ὃ τοῦ Αἰσχύλου, ὡς ἔφαμεν, ἐστὶν ἀλλότριον. Si può e si deve concedere che il collegamento del viaggio di Eschilo in Sicilia con la sconfitta per opera di Simonide sia una semplice ipotesi degli antichi, non molto credibile del resto, essendo sufficiente a spiegare quel viaggio la fama del principe siracusano, il quale amava invitare alla sua corte i grandi artisti del tempo; ma non ci sono seri motivi per dubitare della gara e della vittoria di Simonide: di elegie di Eschilo a proposito di Maratona è parola in Plut. Quaest. conv. I 10, 3, e una vittoria del poeta di Ceo non sorprende affatto per la sua maggiore capacità di esprimere con delicatezza i sentimenti e di commuovere gli ascoltatori, come nota lo stesso biografo di Eschilo. Può esservi qualche incertezza se le poesie fossero semplici epigrammi, come crede per esempio il Bowra[2], il quale vuole riconoscere i due componimenti in gara nei due epigrammi trovati negli scavi dell'agorà di Atene e pubblicati nel 1933[3]. Senza entrare in una discussione particolareggiata, dirò soltanto che non è neppur certo che i due epigrammi si riferiscano alla battaglia di Maratona[4] e che in schol. Aristoph. Pac. 736 è conservato il distico di un'elegia di Simonide che sembra riferirsi alla vittoria di Maratona (fr. 81 B = 61 D): *παρὰ τὰ Σιμωνίδου ἐκ τῶν Ἐλεγείων·*

εἰ δ' ἄρα τιμῆσαι, θύγατερ Διός, ὅστις ἄριστος,
δῆμος Ἀθηναίων ἐξετέλεσσα μόνος.

Disgraziatamente il distico suscita non pochi problemi. L'attribuzione del frammento all'elegia di Maratona fatta dal Bergk è stata giudicata dal Diehl, dietro le orme del Wilamowitz, S. u. S. 144 n. 2, temeraria. Ma in favore si può osservare che solo a Maratona gli Ateniesi potevano attribuirsi tutto il vanto della vittoria, e che perciò con quel riferimento si capisce bene il pentametro[5]. D'altra parte, se Simonide superò Eschilo per la «delicatezza della compassione», questo appariva da una poesia in un discreto numero di versi piuttosto che da quei pochi versi in cui è racchiuso solitamente un epigramma. Inoltre ad un'elegia, non ad un epigramma conviene la sentenza del fr. 82 B = 63 D, e la fonte informa che essa

---

[2] *Greek lyric poetry* (Oxford 1936) 355s. Così già E. Hiller, Philologus 48 (1889) 235ss., senza riferirsi naturalmente ai due epigrammi recenti.

[3] J. H. Oliver, Hesperia 2 (1933) 480 = 88 A e B in Diehl, presso il quale vedi la bibliografia. Il secondo epigramma sarebbe di Eschilo conforme all'opinione di J. L. Myres, *Simonides, Aeschylus and the battle of Marathon*, Antiquity, A quart. Rev. of Arch. Southampton 8 (1934) 176; v. anche AJPh 56 (1935) 192ss.

[4] Lo vogliono i più, ma F. Hiller v. Gärtringen, Hermes 69 (1934) 204ss. riferisce il primo alle vittorie di Platea e Salamina. W. Peeck, ib. 339ss., pur riferendo i due epigrammi a Maratona, respinge l'attribuzione del primo a Simonide e del secondo ad Eschilo.

[5] Dall'imitazione di Arist. *Pac.* 736ss. *εἰ δ' οὖν εἰκός τινα τιμῆσαι, θύγατερ Διός, ὅστις ἄριστος | κωμῳδοδιδάσκαλος ἀνθρώπων καὶ κλεινότατος γεγένηται, | ἄξιος εἶναί φησ' εὐλογίας μεγάλης ὁ διδάσκαλος ἡμῶν* pare di dover dedurre che in Simonide sono caduti due versi (un pentametro e un esametro), in cui comparivano la reggente di *τιμῆσαι* (*εἰκός ἐστι*), l'oggetto di *ἐξετέλεσσα* (qualcosa come «questa grande impresa») e un pensiero come: sono degno di grande lode, perché questo io popolo d'Atene solo compii. Anche il termine *εὐλογία* che è nel passo di Aristofane ed è una parola pindarica (*N.* 4, 5; *I.* 3, 3; 6 (5), 21; *O.* 5, 24), poteva essere in Simonide, al quale è attribuito l'epigramma in *A.P.* 7, 253, in onore di Ateniesi caduti per la patria, contenente la frase *ἀγήραντος εὐλογίη* (se non è di Simonide, è tuttavia ispirato a quel poeta).

riguardava i caduti di Maratona[6]. Dunque nessun dato della tradizione c'impedisce di affermare che Simonide ha celebrato i caduti di Maratona in un'elegia, anzi ci sono buone ragioni per pensare così.

Quanto alla poesia per i caduti alle Termopili, il fr. 4 B = 5 D ci assicura che era un canto corale. Che era un'elegia il componimento per la vittoria di Platea sappiamo con altrettanta sicurezza da Plut. De Herod. mal. 42 p. 872 E, dove sono citati alcuni distici, che non convengono affatto ad un epigramma, e si aggiungono queste parole *ταῦτα ... ἐλεγεῖα γράφων ἱστόρηκεν.*

Sui componimenti per le battaglie all'Artemisio e a Salamina si legge in Suda s. v. *Σιμωνίδης ... καὶ γέγραπται αὐτῷ Δωρίδι διαλέκτῳ ἡ Καμβύσου καὶ Δαρείου βασιλεία καὶ Ξέρξου ναυμαχία καὶ ἡ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ ναυμαχία δι' ἐλεγείας, ἡ δ' ἐν Σαλαμῖνι μελικῶς.* Da una notizia come questa è molto difficile sceverare il vero, ma sembra di poter dedurre almeno che le due poesie erano scritte in metro diverso, e poichè risulta da Priscian. De metr. Ter., Gr. lat. III 428 (fr. 1) che era melico il canto per la battaglia navale all'Artemisio, ne segue che quello per Salamina era elegiaco. Questa conclusione del Bergk[7] è confermata dai nuovi frammenti, contro coloro – e sono i più – che considerarono quella poesia un'ode corale[8]. In conclusione, anche riguardo alla poesia per Salamina non ci sono nelle notizie tramandate valide obiezioni contro la sua forma elegiaca. Sia per questa sia per quella in onore dei caduti a Maratona decidono i nuovi frammenti, i quali io attribuisco a quelle due poesie non fondandomi sulle osservazioni precedenti, ma sul loro contenuto.

Il Lobel ha già ottenuto qualche risultato sotto l'aspetto paleografico accostando alcuni frammenti (1. 2. 3); ma si può progredire ancora attraverso l'interpretazione per alcune felici concordanze coi Persiani di Eschilo e con Erodoto. Sulla posizione del fr. 1 non ci devono esser dubbi: essa è suggerita dal fatto che nell'intervallo fra la col. I e la col. II del fr. 2 si legge *]ελὲφαντινεον*, che è da riferire (l'editore la considera una semplice possibilità) a *ελεφαντι[* di fr. 1, 5. Contro l'eventuale obiezione che la parola si trova vicinissima alla r. 7 di fr. 2 col. II e potrebbe riferirsi a *λευκ[* di quel verso, si deve osservare che a sinistra della parola in questione c'è nel papiro un buco e che forse c'era un'altra parola. Insomma era notata una correzione o varia lectio riguardante due parole di fr. 1, 5, come vedre-

---

[6] *Schol. Greg. Naz. or. II in Iulian.* 169 D ... *λέγει δὲ καὶ Σιμωνίδης ... ἐν ἐπιγράμματι ῥηθέντι αὐτῷ ἐπὶ τοῖς Μαραθῶνι πεσοῦσι τῶν Ἀθηναίων* ... Giustamente il Bergk intese elegia invece di epigramma. Diversamente Hiller, Philologus 48 (1889) 242s. Il verso è citato e interpretato a p. 75.

[7] *PLG* III 424: egli corregge il testo invertendo le due designazioni: *ἡ ἐπ' Ἀρτεμισίῳ μελικῶς, ἡ δ' ἐν Σαλαμῖνι δι' ἐλεγείας.*

[8] Schmid-Stählin, *Gesch. d. Gr. Lit.* I 1, 509; C. M. Bowra, *Greek lyric poetry* 358; H. Fränkel, *Dicht. u. Philos. des frühen Griechentums*[2] 363, ecc. Seguono il Bergk invece Croiset, *Hist. de la litt. gr.*[2] II 338; Geffcken, RE III A 191, 47 s.v. *Simonides.* Anche il Wilamowitz, *S. u. S.* 144 ammette l'esistenza dell'elegia per Salamina, non seguendo il Bergk nell'interpretazione del passo di Suda, ma attribuendo ad un'elegia, non ad un epigramma come voleva il Bergk, i distici riguardanti Democrito di Nasso (fr. 65 D.: v. p. 67). In Plut. *Them.* 15 è parafrasata un'espressione del componimento di Simonide, ma non è possibile stabilire il metro.

mo spiegando quel verso. Del resto nello stesso intervallo di colonne, poco sotto, si leggono altre varianti, sicuramente riferibili alla colonna di sinistra; e alla colonna di sinistra, come di consueto, si riferiscono le varianti in fr. 17 B, 20. 27. 31, e anche in fr. 19, dove pure, come nel nostro caso, la variante del v. 2 si estende fino a toccare l'inizio del verso nella colonna a destra sullo stesso allineamento.

Ma facciamo precedere l'interpretazione del fr. 31, il quale contiene l'inizio di alcuni versi con riferimenti così specifici che possono costituire il fondamento dell'interpretazione generale.

fr. 31 col. II

. . . . . .
[.]ω . . .[
ποντοβόα[ι
πείθωντα[ι
ὡς ὑπὸ σάλ[πιγγος
5 παισὶν Μή[δων
Φρυξ[ὶ(ν)
Φοινίκω[ν
ἦλθ[
. . . . . .

2 et 4 ed.; reliqua ego. 8 fort. ἦλθον.

È evidente che qui è parola di una guerra coi Persiani, come mostra anche il fr. 27 col. II. Gli eserciti di Dario e di Serse, com'è noto, comprendevano popoli orientali di varie nazionalità: Persiani, Medi, Frigi, Fenici, ecc.; ma qui la parola *ποντοβόαι* limita il campo dei riferimenti e richiama subito la nostra attenzione sulla battaglia di Salamina. Il vocabolo non era noto prima; ma, come ha notato l'editore, ha il suo parallelo più vicino nel pindarico *πεζοβόαις* (N. 9, 34): come questo equivale a *πεζομάχος* «soldato di fanteria», così quello senz'alcun dubbio significa *ναυμάχος* «soldato di marina»; secondo l'uso omerico infatti *βοή*, come *ἀυτή*, equivale a *μάχη*. Il particolare della tromba poi si incontra nella descrizione della battaglia di Salamina che Eschilo mette in bocca al nunzio persiano: nella notte precedente i Persiani per ordine del re bloccarono tutti gli stretti intorno a Salamina per impedire ai nemici di fuggire, ma al mattino udirono il clamore dei Greci modulato come un inno, che risuonava chiaramente dalle rocce dell'isola, ed ebbero paura perchè credevano che quelli volessero fuggire, mentre essi cantavano *ἐς μάχην ὁρμῶντες εὐψύχῳ θάρσει*. Infatti, eccitati dal suono della tromba, cominciarono a battere coi remi le onde, a ritmo vogando contro i nemici (395 ss.):

σάλπιγξ δ' ἀυτῇ πάντ' ἐκεῖν' ἐπέφλεγεν.
εὐθὺς δὲ κώπης ῥοθιάδος ξυνεμβολῇ
ἔπαισαν ἅλμην βρύχιον ἐκ κελεύματος ...

Allo stesso momento si riferisce la congiunzione temporale del nostro fr., v. 4 *ὡς*: quando al suono della tromba si slanciarono contro i Medi, Frigi, Fenici... Per la perifrasi *παισὶν Μήδων* cf. fr. 27 col. II 15, epigr. 101 B = 119 D *παῖδες*

Ἀθηναίων, Aesch. Pers. 402 *παῖδες Ἑλλήνων*, cioè *Ἕλληνες* (anche in Pind. Isthm. 4, 54 b, Eur. Hec. 930), Hdt. 1, 27 *οἱ Λυδῶν παῖδες*, 5, 49 *Ἰώνων παῖδες*. E' una semplice variazione dell'omerico *υἷες Ἀχαιῶν* per *Ἀχαιοί* (Il. 1, 162, ecc.): cf. anche *δυστήνων παῖδες* Il. 21, 151 per *δύστηνοι*. La circonlocuzione poi si sviluppò grandemente in frasi come *οἱ ζωγράφων παῖδες* («i pittori»: Plat. Leg. 769 B), *παῖδες ἰατρῶν, ῥητόρων* (Luc. Dips. 5, Anach. 19), ecc.

La significativa corrispondenza del particolare della tromba con Eschilo ci permette di concludere con sufficiente sicurezza che la battaglia navale contro i Persiani cantata nella nostra elegia è la battaglia di Salamina, non per esempio quella all'Artemisio.

In conformità con questa conclusione si può illustrare bene il frammento più ampio, 1 + 2.

fr. 1 + 2, col. I].ουδε.περ[
]..[ ]μενος
ο]ὐ δύναμαι ψυχ[ῶν] πεφυλαγμένος εἶναι ὀπηδός
χρυσῶπιν δὲ Δίκ[ην αἴδ]ομαι ἀχνύμενος,
5 ἐ]ξ οὗ τὰ πρώτιστα Διὸ[ς δσί]ων ἀπὸ μηρῶ[ν
ἡ]μετέρης εἶδον τέρμ[ατ' ἀνα]ιδεῖης.
κ]υα[ν]έῳ δ' ἐλεφαντί[νεον καὶ ἐμί]σγετο φο[ῖνιξ
.....] δ' ἐκ νιφάδων[ἰ]δεῖν
.. .].ς ἤρυκε νοο[ ]ὕβριν
10]νοι.
ἀκριτ]οφύλλοις
]·
]ιηι
.....
quot versus desint inter I et II col. incertum
col. II εσ[
κα[
ο.[
οφρα ε.[.].[
5 λείβει δ' ἐκ β.[
καικενεπ[
κεκλιμένος λευκ[
χαίτη[σι]ν χαριέ[σσαις
.[ ]εὐανθέα πλε[ξάμενος στέφανον
10 μο[ ] δ' ἱμερόεντα λιγύν τ[(ε)
ἀρτι[επέα] νωμῶν γλῶσσαν α[
.....
(b) τωνδε.[
εὐκομπ[
.....

col. I 3 init. ed. *ψυχ[ῶν]* ego 4 *Δίκ[ην* ed. *αἴδ]ομαι* ego 5 ego (*ἐξ* ed.) *νερ̣[* et *δι* supra *νε* pap. 6 init. ed. reliqua ego 7 *κ]υα[ν]εον* pap. *]ελὲφαντίνεον* pap. in marg. dext. *κυάνεον δ' ἐλεφαντί[νεόν τ' -εμί]σγετο* ed. [*κυανέωι δ'*] *ἐλεφαντίνεον* in marg. suspicatus est Merkelbach *φρ̣[ινιξ* ego *φε̣[* ed. 8 ex. gr. *ὥσπερ*] *δ' ἐκ νιφάδων* [*πόντος ἀμαυρὸς ἰ*]*δεῖν* 9 *ἤρυκε νόο[ν καὶ ἀτάσθαλον*] *ὕβριν* | *Περσῶν* ... ? in marg. d. *νεουδ.* []*ι* 10 in marg. d. *απιεηεβη[* 12 in marg. d. *ακροποροις* et paulo infra *αχ[ροπολοις* ed.

col. II 3/4 *ὄφ[ρα μὲν* ... | *ὄφρα* [*δ*]*ὲ* ? 5 *π* supra *β* in *λειβει* pap. 8 ego 9 ed. cl. Hom. *κ* 168, Aristoph. Lys. 790 10 *μο[ύσης*] *δ' ἱμερόεντα λιγύν τ̣*[(*ε*) ... *οἶμον*: cf. Hom. Hy. in Merc. 451 *ἀγλαὸς οἶμος ἀοιδῆς* (cf. *θ* 429), Pind. O. 9, 47 *ἔγειρ' ἐπέων σφιν οἶμον λιγύν*, Call. Hy. 1, 78 *λύρης εὖ εἰδότας οἴμους* 11 ed. (b) 2 *π* supra *κ* pap.

Parla il poeta stesso in prima persona: v. 3 *δύναμαι*, 4]*ομαι*, 6 *εἶδον*, ma anche a nome di altri: 6 *ἡ*]*μετέρης*. Ciò conviene assai bene ad un'elegia affidata al poeta con un incarico ufficiale, come poteva esser quella in cui era celebrata la vittoria di Salamina.

Il poeta sente come un dovere di giustizia ricordare per nome tutti quelli che hanno perduto la vita per la patria e, non potendo farlo, ne è addolorato e chiede scusa a Dice, pensando all'immenso bene della riconquistata libertà. Il poeta si esprime in maniera plastica: *ὀπηδός* è colui che segue costantemente: *τέκνων ὀπηδός* è detto un pedagogo in Eur. Med. 53; in Soph. O. C. 1093 Artemis è *πυκνοστίκτων ὀπηδὸς ἐλάφων*. Così gli astri sono seguaci della notte (Theocr. 2, 166 *ἀστέρες* ... *νυκτὸς ὀπαδοί*), Pan è seguace di Cibele (Pind. fr. 95, 3 Sn. *Ματρὸς μεγάλας ὀπαδέ*). Nella lingua militare *ὀπηδός* è l'attendente (cf. l'omerico *ὀπάων*): Soph. Tr. 1264, Eur. Alc. 136. Come il canto è compagno delle corone e del valore (*ἀοιδὰ στεφάνων ἀρετῶν τε* ... *ὀπηδός*, Pind. N. 3, 8), così il poeta nella sua celebrazione vorrebbe accompagnare i caduti in battaglia, difenderli dall'oblio, con vigile cura, per non dimenticare nessuno e per tributare a ciascuno la lode meritata. Cfr. Hom. Il. 23, 343 *πεφυλαγμένος εἶναι* (clausola) «essere prudente», lo stesso senso che il participio ha in Xen. Hell. 7, 5, 9; ma nel nostro caso la parola ha carattere di aggettivo, come *κεχρημένος ἀνήρ* in Hom. Od. 17, 347 e Hes. Op. 317, 500, *μεμνημένος* in Hom. Hy. 5, 283 (citati dall'editore). Da quest'uso è nato l'avverbio *πεφυλαγμένως*. Invece di *ψυχ[ῶν]* si potrebbe avere anche *ψυχ[αῖς]*: Hom. Hy. in Merc. 450 *ἐγὼ Μούσῃσιν ὀπηδός*.

Il verbo *αἴδ*]*ομαι* conviene molto bene per il senso e per lo spazio (*ἄζ*]*ομαι* sembra brevius): in Hom. Il. 1, 21 Chryses supplica gli Atridi e gli Achei che gli restituiscano la figlia *ἁζόμενοι Διὸς υἱὸν ἑκηβόλον Ἀπόλλωνα*: cf. ancora 24, 503, Od. 9, 264; 17, 401; 21, 28, ecc. È il timore di Dio, che non abbia a colpire per qualche errore, in questo caso per l'omissione dei nomi dei caduti; di qui il trapasso al senso di «chiedere, ottenere perdono da qualcuno (*τινά*)», come termine tecnico nel linguaggio legale ateniese (Dem. 43, 57, ecc.).

Il valore temporale di *ἐξ οὗ* è garantito da *τὰ πρώτιστα* «subito da quando», «fin dal momento che»: Hom. Od. 11, 167 s. *ἀλλ' αἰὲν ἔχων ἀλάλημαι ὀιζὺν* | *ἐξ οὗ τὰ πρώτισθ' ἑπόμην Ἀγαμέμνονι δίῳ* | *Ἴλιον εἰς ἐύπωλον*, Il. 1,6 *ἐξ οὗ δὴ τὰ πρῶτα διαστήτην ἐρίσαντε* | *Ἀτρείδης τε* ... *καὶ δῖος Ἀχιλλεύς* (nella principale c'è un tempo storico). Poichè nella proposizione principale c'è un presente (*αἴδομαι*) e nella

temporale un aoristo (*εἶδον*), sarà da dare al presente un valore di continuità («continuo ad avere timore»). L'epiteto *χρυσῶπις* (di Latona in Aristoph. Th. 321; *χρυσωπὸς* è il sole in Eur. El. 740) forse vuol richiamare, oltre la bellezza della dea e il pregio di quel che rappresenta, anche l'età del *χρυσοῦν γένος ἀνθρώπων*, che era tale proprio per effetto di Dice.

In v. 6 si pensa subito a *τέρματα δουλεῖης*: cf. Sim. 88 A, 4 D (iscrizione per i caduti di Maratona o di Salamina, trovata in Atene) *Ἑλλά[δα μὴ] πᾶσαν δούλιο[ν ἦμαρ ἰδεῖν]* e fr. 101 B (119 D, dove è posto fra gli epigrammi più recenti):

παῖδες Ἀθηναίων Περσῶν στρατὸν ἐξολέσαντες
ἤρκεσαν ἀργαλέην πατρίδι δουλοσύνην.

Naturalmente il motivo della libertà è fondamentale e, per così dire, d'obbligo nelle poesie per i caduti per la patria (v. ancora fra gli epigrammi attribuiti a Simonide 100 B = 118 D, 102 B = 122 D, 103 B = 123 D, 107 B = 96 D, 140 B = 107 D); ma la forma ionica è *δουληΐη* (Anacr. 114 B = 90 D *ὤλεσας δ' ἥβην ἀμύνων πατρίδος δουληΐην*, codd. *δουλείην*, Hdt. 6, 12) e d'altra parte il poeta avrebbe potuto dire senza difficoltà *δουλοσύνης*. Inoltre davanti alle tracce che convengono a *δ* o a *λ* è visibile la parte superiore di un'asta verticale; restano quindi esclusi con *δουλεῖης* anche *ἀκλεῖης* (cf. Leon. A. P. 9, 80, 4 *οὐδ' ἰδίην εἰδότας ἀκλεΐην*) o *δυσκλεῖης*; e anche *ἀεικεῖης*, non convenendo le tracce a *κ*.

Più difficile da spiegare è la menzione di *μηροί*. Penserei a qualcosa di equivalente a *ἀπὸ γονάτων* («lontano dalle ginocchia di Zeus»), con allusione alla volontà divina; cf. l'omerico *θεῶν ἐν γούνασι κεῖται* Il. 17, 514; Od. 1, 267, ecc. Ma perchè non *γούνων* che conveniva per la metrica ed è forma omerica (Il. 1, 407. 517; 21, 71, ecc.)? La lacuna è breve, 4 lettere, da riempire con un aggettivo corto come *θείων*, che però è, a dir poco, scialbo.

L'affermazione del v. 3 sembra presupporre la citazione per nome di qualcuno dei caduti in battaglia, tra quelli che maggiormente si distinsero o che ebbero l'audacia di attaccare per primi. Tra i frammenti in distici di Simonide uno ricorda un eroico combattente di Salamina (136 B. = 65 D.):

Δημόκριτος τρίτος ἦρξε μάχης, ὅτε πὰρ Σαλαμῖνα
Ἕλληνες Μήδοις σύμβαλον ἐν πελάγει.
πέντε δὲ νῆας ἕλεν δῄων, ἕκτην δ' ὑπὸ χειρός
ῥύσατο βαρβαρικῆς Δωρίδ' ἁλισκομένην.

I due distici sono stati considerati un epigramma, ma ciò è escluso da *τρίτος*, che sarebbe arbitrario giudicare un errore di dittografia: sarebbe strano che il poeta ricordasse uno come terzo, tralasciando i primi due. L'errore proviene dalla fonte, Plut. De Herod. mal. 36 p. 869 C, dove i versi sono chiamati epigramma; ma la citazione, come altre ib. 872 D, Them. 15, non deriva da una lettura diretta, bensì dalle fonti storiche[9]. Il frammento dunque è da considerare, col Wilamowitz

[9] Cf. Wilamowitz, *S. u. S.* 144 n. 2. Ammette ciò anche H. Schläpfer, *Plutarch und die klassischen Dichter* (Diss. Zürich 1950) 36s., pur concludendo che Simonide era noto direttamente a Plutarco essendo uno dei suoi autori preferiti.

e il Diehl, come proveniente da un'elegia; e poichè il fatto riguarda la battaglia di Salamina, diventa probabile l'appartenenza del frammento alla nostra elegia. Poteva precedere non di molto i versi del fr. 1 + 2 col. I, in questo modo: il poeta ricordava per nome i primi tre guerrieri che si slanciarono all'assalto dei nemici[10], poi accennava alla mischia generale rammaricandosi di non poter menzionare singolarmente tutti i caduti, come richiederebbe la giustizia. Anche in Hdt. 8, 84 è tramandato chi fu il primo ad attaccare, Aminia del demo di Pallene (secondo la versione ateniese, non quella eginetica). E questi è ricordato ancora dallo storico (8, 93), il quale descrive la battaglia come una gara di valore fra Ateniesi ed Egineti, insieme all'ateniese Eumene e all'egineta Policrito, fra i combattenti che più si distinsero. Né lo dimentica Plutarco, Them. 14, che lo dice però del demo di Decelea e gli fa uccidere il capo della flotta persiana, Ariamene; ma come primo ad affondare una nave nemica è menzionato l'ateniese Licomede, che dedicò un *παράσημα* di quella al dio Apollo (c. 15). In Eschilo, Pers. 409 s. non compare il nome di nessun combattente, ed è naturale dato che parla un nunzio persiano; ma è detto, come risposta ad una domanda specifica di Atossa (350 ss.), che fu una nave greca, non persiana, a procedere per prima all'assalto: *ἦρξε δ' ἐμβολῆς Ἑλληνικὴ ναῦς*. C'era dunque nella tradizione il motivo dei primi guerrieri greci che affrontarono i Persiani nella battaglia di Salamina, e non c'è da meravigliarsi se alla formazione di esso ha contribuito Simonide. Quanto alla presenza di particolari del genere, troviamo un confronto istruttivo nel frammento conservato dell'elegia per i caduti a Platea (84 B. = 64 D.). Qui il poeta riferiva lo schieramento dei reparti (nel primo distico sono ricordati i Corinzi che tenevano il centro) e passava in rassegna le schiere o singoli combattenti che si erano distinti nella lotta (a questo scopo, in due distici sono menzionati ancora, a mo'di elenco, i Corinzi)[11].

Nei vv. 7 ss. vedo una descrizione coloristica della battaglia: il colore cupo del mare e delle navi impeciate capovolte, il bianco avorio dei flutti spumeggianti, il rosso porpora del sangue; un miscuglio di colori che dava al mare un aspetto indistinto. Conviene citare per ragioni di contrasto artistico Eschilo, Pers. 418 ss.

ὑπτιοῦτο δὲ
σκάφη νεῶν, θάλασσα δ' οὐκέτ' ἦν ἰδεῖν,
ναυαγίων πλήθουσα καὶ φόνου βροτῶν.

Qui c'è un elenco di cose, in Simonide invece l'impressione visiva sorgente dal colore di quelle cose, e risulta perciò più efficace. Più vicino a lui è Timoteo, dove al coloristico è aggiunto l'elemento auditivo, Pers. 32 ss.

---

[10] Narra Erodoto 8, 46 che per suggerimento del trierarco Democrito, *ἀνδρὸς τῶν ἀστῶν δοκίμου*, le quattro navi che Nasso aveva mandato ad unirsi coi Persiani passarono ai Greci. Il personaggio dunque che aveva fatto trionfare il sentimento della comune stirpe nel momento del pericolo (i Nassi, osserva in quel luogo Erodoto, erano Ioni originari di Atene) era ben degno di essere cantato da Simonide.

[11] Che i versi citati da Plutarco derivino da due luoghi diversi della medesima elegia, da spiegare nel modo detto (la lacuna è dopo il primo distico), fu riconosciuto da tempo dal Blass (v. Bergk, *PLG* III 424) ed è stato accettato dai critici.

σμαραγδοχαίτας δὲ πόν-
τος ἄλοκα ναῖοισ' ἐφοι-
νίσσετο σταλα[γμοῖς]
....βοὰ δὲ [συμ]μιγὴς κατεῖχεν.

La correzione marginale sembra suggerire una variante, come nota il Merkelbach, [*κυανέῳ δ'*] *ἐλεφαντίνεον* rispetto a *κυάνεον δ' ἐλεφαντι*[*νέῳ* del testo.

Intendo *νιφάς* del v. 8 nel senso generico di «tempesta», indipendentemente dall'idea della neve, come in Eur. Andr. 1129, Aristoph. fr. 199, 7; in Pind. Isthm. 4 (3), 17 l'uso è metaforico: *τραχεῖα νιφὰς πολέμοιο*. Anche in Simonide la battaglia ha suscitato l'immagine della burrasca. Penso perciò ad un paragone: *ὥσπερ*] *δ' ἐκ νιφάδων* «come per effetto di tempeste». Cf. Tyrt. 1, 28 s. D. *οἳ δ' ὡς ἐκ πό*[*ντου σὺν νιφά*]*δεσσι Διὸς* | *κύματα* (dal modello omerico Il. 12, 278 ss. *ὥστε νιφάδες χιόνος πίπτωσι θαμειαὶ* | *ἤματι χειμερίῳ* ..., dove si parla di vera neve). In Simonide l'immagine sorgeva più facilmente, perchè descriveva una battaglia navale, mentre in Tirteo è descritta una battaglia terrestre[12].

Nel verso seguente *ἤρυκε* ... *ὕβριν* conviene ottimamente alla nostra ricostruzione: è l'*ὕβρις* dei Persiani, frenata e fiaccata nel mare di Salamina. Si veda l'epigramma di Simonide (132 B = 100 D) in onore degli Ateniesi vincitori dei Beoti e Calcidesi nel 506: *δεσμῷ ἐν ἀχνυόεντι σιδηρέῳ ἔσβεσαν ὕβριν* | *παῖδες Ἀθηναίων*. Più difficile è la ricostruzione del verso, anche per la correzione segnata in margine. Il segno sopra *ε* in *ἤρυκε* a mala pena può essere un punto, cioè un segno di pausa, come l'ha inteso l'editore: non è consigliabile staccare *ὕβριν* da *ἤρυκε*. Sarà piuttosto un richiamo alla nota marginale o una correzione nell'interlinea, dove il papiro presenta un buco, per esempio l'aggiunta di un *ν*, il quale sarebbe necessario se le prime due sillabe di *ἤρυκε* formassero il secondo piede dell'esametro, ex. gr.: *ἀλλ' ἐκ*]*ὰς ἤρυκεν νόο*[*ν ἠδ' ὑπερήφανον*] *ὕβριν* (soggetto è il mare menzionato nel verso precedente). Ma la correzione marginale *νεουδ*.[ ]*ι*, che pare riferirsi a *νοο*[, suggerisce una cesura *κατὰ τὸν τρίτον τροχαῖον*, ex. gr.: *ἦν πάντ*]*ως, ἤρυκε νόο*[*ν δὲ καὶ ἄθλιον*] *ὕβριν* | *Περσῶν, οἵ τ' ἐπέβαν* (cf. la nota marginale *επεβη*[) *Ἑλλάδα δησόμενοι*(?). La parola *νέου* potrebbe riferirsi a Serse, la cui tracotanza ancora una volta dopo Dario fu fiaccata dai Greci, ex gr.: *ἦν πάντ*]*ως, ἤρυκε νέου δ' ἔ*[*τ*]*ι κοιράνου*] *ὕβριν* | *Περσῶν* ... Ci sono però difficoltà a far cominciare la nuova proposizione con *ἤρυκε* leggendo *δέ*, perchè alla fine del v. 7 il papiro ha un punto e d'altra parte un'integrazione come *ἦν πάντ*]*ως* sembra troppo lunga (bastano 5 lettere). In ogni modo, se restano molti dubbi sui particolari, il pensiero generale ci pare guadagnato.

In seguito l'editore giustamente ha visto un accenno a dei monti nella correzione marginale *ἀκροπόροις*, corretto a sua volta in *ἀκροπόλοις*, epiteto di montagne questo, non quello, in Hom. Il. 5, 523, Od. 19, 205. E così *ἀκριτόφυλλος*: Il. 3, 868

[12] Invece che da un aggettivo l'inf. *ἰδεῖν* poteva dipendere da un verbo, come *ἦεν* (= *ἐξῆν*) *ἰδεῖν*, sc. *πόντον*. Si può pensare anche ad un altro motivo, a qualcosa come *πόντος*] *δ' ἐκ νιφάδων* («dopo la tempesta») *ἥσυχος ἦεν ἰ*]*δεῖν*, ma preferisco l'interpretazione data.

Klassisch-philologisches
Seminar der Universität
ZÜRICH

ὄρος ἀκριτόφυλλον. Penso al paragone con una caduta di alberi sui monti (*ἐν οὔρεσιν ἀκριτοφύλλοις*) per effetto di una violenta tempesta o tagliati da boscaioli, per illustrare il grande numero di navi affondate e di nemici uccisi. In Aesch. Pers. 427 ss. allo stesso scopo si legge il famoso paragone marinaresco della mattanza dei tonni:

τοὶ (sc. Graeci) *δ' ὥστε θύννους ἤ τιν' ἰχθύων βόλον*
ἀγαῖσι κωπῶν θραύμασίν τ' ἐρειπίων
ἔπαιον, ἐρράχιζον.

Questo tratto di forte verismo fu suggerito dall'ambiente, trattandosi di una strage di marinai, l'immagine simonidea dall'epos omerico.

Verrebbe la tentazione di collocare qui il fr. 5 integrando in armonia:

. . . . . .
ἢ πίτυν ἐν βήσ[σῃσ' ἢ ἐν οὔρεσιν ἀκριτοφύλλοις
ὑλοτόμοι τάμ[ον
η
πολλὸν δἤρῶσ[

Il paragone è omerico, come ha visto l'editore: Il. 13, 389 ss. *ἤριπε δ' ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν ἢ ἀχερωίς | ἠὲ πίτυς βλωθρή, τήν τ' οὔρεσι τέκτονες ἄνδρες | ἐξέταμον πελέκεσσι νεήκεσι, νήιον εἶναι.* Hes. Op. 807 *ὑλοτόμον ... ταμεῖν*, Th. 870 *οὔρεος ἐν βήσσῃσιν*[13]. Però non è possibile collocare il frammento nel punto indicato, perchè il fr. 5 è la parte inferiore di una colonna (è chiaramente visibile il margine inferiore vuoto). Infatti, poichè il fr. 2 è la parte superiore di una colonna (è visibile il margine superiore; in fr. 1 oltre il margine mancano due versi), la colonna verrebbe a constare solo di 13 o 14 versi, e questo è inammissibile, data la scrittura del papiro. Il fr. 27 presenta 18 versi di una medesima colonna, e ne mancano ancora nella parte superiore.

I vv. 7 ss. suonano come un inno di gratitudine al mare che ha fermato la tracotanza dei barbari invasori. Dopo questo poteva venire il canto del vento, che sul far della sera si levò alle spalle dei Greci e agevolò la fuga dei Persiani, conforme alla narrazione di Erodoto (7, 96). In Imerio si accenna due volte (3, 14 e 13, 32) ad un passo di Simonide in cui veniva celebrato il vento. In 3, 14 c'è un contesto di pensieri molto caratteristico: a proposito dell'invocazione del vento da parte degli Ateniesi per il viaggio della nave panatenaica, sono aggiunte queste parole: *ὁ δὲ ἐπιγνοὺς οἶμαι τὴν οἰκείαν ᾠδήν, ἣν Σιμωνίδης αὐτῷ προσῇσε μετὰ τὴν θάλατταν, ἀκολουθεῖ.* Con slancio retorico l'autore afferma che il vento asseconda la preghiera, memore del canto che Simonide gli aveva innalzato dopo il mare, cioè dopo aver celebrato il mare: come questo aveva spezzato la potenza navale dei barbari, così il vento soffiando da ovest aveva cooperato ad allontanare la minac-

[13] Le parole del'ultimo verso si potrebbero interpretare come *πολλὸν δή ῥ' ὥς*, una ripresa del paragone alla maniera omerica («così in verità»); ma sopra *η* il pap. oltre l'accento acuto ha il segno dello spirito tenue e sopra *ω* un accento circonflesso. E un caso simile all'omerico *Il.* 2, 289 *ὥς τε γὰρ ἤ*, *Od.* 3, 348 e 19, 109 *ὥς τε τεν ἤ*? In tutti e tre i luoghi è un paragone: «come in verità»; i codici hanno *ἤ* e gl'interpreti sono perplessi. In tal caso: *πολλὸν δ' ἤ* (scritto *ἤ*) *ῥ' ὥς*, e in verità così ...»

cia[14]. Il passo di Simonide evidentemente era celebre. Ma il motivo del vento nella battaglia di Salamina era tradizionale: oltre che in Erodoto, compare in Eschilo a proposito della ritirata della flotta nemica (480 s. *ναῶν γε ταγοὶ τῶν λελειμμένων σύδην | κατ' οὖρον οὐκ εὔκοσμον αἴρονται φυγήν*), dove il vento favorevole alla fuga dei Persiani è lo stesso *ἄνεμος ζέφυρος* di Erodoto; in Timoteo sono lanciate due volte imprecazioni contro il vento da naufraghi persiani (vv. 90 ss.; 144 ss.), la seconda volta dopo che la flotta era fuggita e la vasta distesa marina era piena di rottami, di cadaveri, di lamenti (97 ss.)[15].

Non vorrei però che quest'ipotesi su un particolare oscurasse la conclusione generale, che cioè nel fr. 1 + 2a, il più ampio che abbiamo, è celebrata una battaglia navale. Sarà quindi quella stessa di cui è parola nel fr. 31 (questo dovrà precedere il pezzo 1 + 2), cioè quella di Salamina.

Contro questa conclusione non offre ostacoli né il fr. 3, se veramente è da collocare nella lacuna sotto il fr. 2, col. I, come suggerisce l'editore con qualche dubbio, né quel che è conservato della col. II. Non si conosce la lunghezza della colonna del papiro, e pertanto non si può stabilire con esattezza quanti versi manchino nella lacuna tra la prima e la seconda colonna. Approssimativamente possiamo dire quasi una ventina, se calcoliamo la colonna di circa 30/32 versi: uno spazio sufficiente per contenere il fr. 3 ed altre cose. Nel fr. 3, che presenta la fine di alcuni versi, c'è ancora un accenno al mare (v. 2]*οιο θαλάσσης*); in seguito]*ουσα πόρον* (v. 3, meglio che]*ους ἄπορον*),]*μενος ἔνθα περάνας* (v. 4, per *περήνας*, ma la presenza di forme attiche non deve meravigliare), *ἐς τέμενος πολύ*]*δενδρον ἵκοντο* (v. 8, varia lectio *πολύυμνον*) possono far pensare (è una semplice supposizione, con la quale si vuol mostrare che non ci sono ostacoli contro la tesi generale) alla ritirata di Serse con l'esercito di terra[16]. Eschilo dopo la descrizione della strage sul mare e l'uccisione dei barbari per opera di Aristide nell'isoletta di Psittalea, rammenta la fuga disordinata della flotta nemica e la ritirata dell'esercito terrestre, falcidiato da ostacoli di ogni genere, fino alla Tracia (vv. 480 ss.). Con il nostro fr. 3, 4 *ἔνθα περάνας* cf. v. 485 *διεκπερῶμεν ἔς τε Φωκέων χθόνα*, 492 s. *ἔς τε Μακεδόνων | χώραν ἀφικόμεσθ', ἐπ' Ἀξίου πόρον*. In particolare Eschilo indugia sul passaggio dello Strimone gelato: *κρυσταλλοπῆγα διὰ πόρον περᾷ στρατός* (v. 501): molti

[14] Giustamente il Wilamowitz, *S. u. S.* 208 respinge l'interpretazione dello Schneidewin (seguito dal Bergk, fr. 25) che c'era anche un peculiare canto di Simonide al vento. In ogni caso dovrebbe esserci un rapporto con il canto per il mare, e questo lo si pensa bene nel corso di una medesima poesia. Il Wilamowitz però attribuisce i due luoghi di Imerio al canto melico per la battaglia all'Artemisio, dove era celebrato Borea venuto in soccorso degli Ateniesi memore della loro parentela (fr. 1 B = 1 D; cf. Hdt. 7, 189). Ma il Bowra, op. cit. 359ss., con ragione mi pare, osserva che il vento apostrofato da Imerio è un vento diverso da Borea, che deve soffiare sulla nave *ἀπαλός* (Him. 13, 32) non tempestoso, e riferisce i passi del retore alla poesia di Simonide per Salamina, che egli però considera un canto corale.

[15] Ma in Timoteo, che ha lavorato anche molto di fantasia, il vento è presente un po'dovunque come elemento di ostacolo e di paura per i naufraghi persiani: cf. anche v. 45. 70.

[16] L'ultimo verso del fr. 3 mi ha fatto pensare anche al *τέμενος* di Eracle a Maratona, presso il quale erano accampati gli Ateniesi (Hdt. 6, 108. 116). In tal caso il fr. 3 apparterrebbe all'elegia per Maratona; ma per ora non conviene trascurare l'indicazione paleografica dell'editore.

perirono nei gorghi, perchè il sole causò la rottura del ghiaccio (*μέσον πόρον διῆκε* 505), cosicchè pochi giunsero in Tracia. L'episodio non è noto da altre fonti, né si può affermare che comparisse in Simonide; ma si può facilmente credere che, mentre in Erodoto (8, 113 ss.) la ritirata di Serse si compie in 45 giorni e senza seri ostacoli, sull'origine di molti particolari leggendari, tendenti a mettere in rilievo il carattere d'una fuga disordinata e segnata dalla punizione divina, abbia influito l'immaginazione popolare e dei poeti nell'appassionata esaltazione della vittoria di Salamina, di cui anche la ritirata terrestre era una conseguenza.

E dal contrasto nasceva spontaneo il commento[17]. Per questo Eschilo osò porre la scena dei Persiani a Susa, nella capitale stessa dell'impero, fece comparire l'ombra di Dario a condannare l'insensata impresa del figlio, e infine mostrò sulla scena lo stesso re Serse, che, reduce dalla fuga in abiti dimessi, mescola i suoi lamenti con quelli del suo popolo. Anche in Timoteo il commento più efficace consiste nella rappresentazione finale (Pers. 186 ss.) del re che, vista la flotta in fuga, si butta a terra bruttando il suo corpo e sfogando un amaro lamento sulla sua sventura. Difficilmente Simonide rinunziò ad una rappresentazione simile di tanto effetto. Proprio il ricordo della ritirata può facilitare in qualche modo la comprensione del trapasso a quel che è detto nei versi frammentari della col. II. Serse fugge verso quell'Ellesponto dove aveva contemplato la grandezza del suo esercito e della sua potenza, ma quanto era cambiato! Quanto amaramente risuonavano vere le parole di Artabano, quando sconsigliava il re a traversare lo stretto! Appunto nella col. II vorrei vedere una rievocazione di quell'episodio, quale commento efficacissimo a tutta l'impresa disastrosa di Serse.

Erodoto (7, 44ss.) narra che Serse, giunto ad Abido, volle vedere tutto il suo esercito e la sua flotta; gli Abideni gli costruirono una loggia di marmo sopra un'altura, e il re di là potè contemplare tutto l'Ellesponto coperto delle sue navi, la spiaggia e la pianura di Abido coperte dei suoi soldati. Davanti a quello stupendo spettacolo si dichiarò felice, ma improvvisamente scoppiò in lacrime, lamentando con lo zio paterno Artabano la precarietà della vita e delle cose umane. Non è chi non veda quanto convenga quell'episodio al mesto sentenziare di Simonide[18]. Quel segno premonitore della futura sconfitta è il commento più efficace all'*ὕβρις* persiana: veramente *ἀρτιεπής* fu la lingua che pronunziò quelle parole: v. 11 *ἀρτι-*[*επέα*] (forse con *η* soprascritto a *εα*, da considerarsi monosillabo, come in *εὐανθέα* di v. 9) *νωμῶν γλῶσσαν*. Non si sa chi sia il soggetto, forse quello stesso che sta disteso su qualcosa di bianco, v. 6 *κεκλιμένος λευκ*[*ῷ*, cioè il re: cf. Hdt. 7, 44 *καί, προεπεποίητο γὰρ ἐπὶ κολωνοῦ ἐπίτηδες αὐτῷ ταύτῃ προεξέδρη λίθου λευκοῦ ... ἐνθαῦτα ὡς ἵζετο* ... Anche *εὔκομπ*[conviene bene[19]. Gli altri particolari, che hanno fatto pensare all'editore alla descrizione di una festa, non si trovano in Erodoto,

[17] Un intervento personale del poeta sembra di dover riconoscere in fr. 3, 6]*οιμι κέλευθο*[*ν* e sotto quest'aspetto si può anche giustificare l'integrazione *στ*]*ε̣φάνων* nel verso seguente.
[18] Cf. fr. 6 D. 7. 9, ecc.
[19] Però l'aggettivo è corretto nell'interlinea in *εὔπομπ*[. Che il frammentino b sia da collocare nella lacuna della col. II è assicurato dalle fibre del papiro.

ma potrebbero essere il frutto dell'immaginazione del poeta, il quale avrebbe posto l'episodio ricordato da Erodoto dentro la cornice di una festa per aumentare il contrasto, rappresentando Serse mentre, in mezzo ai canti, col capo coronato, fa libagioni (v. 5 *λείβει*), fiducioso nell'esito dell'impresa[20].

Il pensiero corre spontaneo anche ad una festa in Atene dopo la vittoria. Erodoto (8, 121 ss.) parla di sacrifizi agli dei e offerte di doni a Delfo, di corone di olivo a Sparta ad Euribiade e a Temistocle. Ma il singolare (*λείβει, κεκλιμένος, νωμῶν*) malamente si riferisce ad un personaggio, anche di primo piano come Temistocle, nella celebrazione festosa di un intero popolo. In ogni caso l'incertezza non pregiudica la tesi generale, che nell'elegia era cantata la vittoria di Salamina.

Come autore di essa, viene subito in mente Simonide. Che fosse un poeta famoso mostrano incontestabilmente le numerose correzioni che compaiono dovunque nel papiro; nel fr. 7 c'è una coronide ad indicare la fine di un componimento e l'inizio di un altro. Siamo di fronte ad una raccolta di elegie di un poeta importante, sul quale il lavoro filologico si era esercitato a lungo. D'altra parte un modo di sentenziare e d'intervenire personalmente nel canto come quello notato in questi versi conviene ottimamente a Simonide, poeta di una personalità così spiccata da non accettare supinamente la tradizione in nessun campo, correggendo massime arcaiche e risolvendo gravi problemi con una maggiore profondità di sentimento e con un equilibrio pratico ammirevole. Per opera sua l'elemento gnomico acquistò una maggiore estensione. L'intervento personale del poeta nella lirica corale è tradizionale, e anche negli inni detti omerici l'aedo, pur narrando epicamente un mito, interviene personalmente in principio e alla fine. Ma non deve neppur meravigliare di trovar questo in un'elegia ufficiale: canto pubblico era l'ode corale, canti pubblici erano le elegie per Maratona e per Salamina. Anzi proprio questa viva partecipazione del poeta all'evvenimento, con l'espressione dei sentimenti in un pacato sentenziare in cui la fede religiosa è filtrata attraverso un'umanità vasta e profonda, dovette essere la causa principale della vittoria di Simonide su Eschilo nella celebrazione della vittoria di Maratona: questo era poeta più rude e più aspro, senza la duttilità psicologica dell'altro; quello, non questo, andava direttamente all'animo degli ascoltatori, che nell'ebbrezza del trionfo non dimenticavano la dovuta compassione e riconoscenza verso gli artefici della vittoria e la proclamavano pubblicamente per bocca del poeta.

«Zeus solo possiede il rimedio per tutte le cose» suona un frammento elegiaco di Simonide (87 B = 66 D), e in maniera simile un altro (82 B = 63 D): «non subir danno in nulla è di Dio solo, come l'aver successo in tutto». Entrambi con-

---

[20] Per il plurale *χαίτη[ισι]ν χαριέ[σσαις* (per la metrica cf. col. I 7) con riferimento ad una sola persona cf. Hom. *Il.* 10, 15; 14, 175; Pind. *N.* 1, 14; Bacch. 17, 105. Epico è l'uso di *χαρίεις* riferito ad una parte del corpo («bello»): *χ. κάρη, μέτωπον, πρόσωπον Il.* 22, 403; 16, 798; 18, 24, *χ. μέλεα* Arch. 10, 1 D. Ho integrato considerando il v. 8 un esametro. Ciò è assicurato dal v. 10, che è evidentemente un esametro, come è un pentametro il v. 11. Dunque i versi pari sono esametri. v. 9 *εὐανθέα* è trisillabico; altrimenti mancherebbe la cesura pentemimera e ci sarebbe soltanto la tritemimera.

vengono bene alle elegie patriottiche: il poeta commenta la sorte dei soldati caduti e cerca di consolare i parenti e i concittadini adducendo la precarietà della condizione umana. Può essere una semplice coincidenza, ma non posso fare a meno di notare la possibilità che nel nostro papiro, fr. 6, 8, dove si leggono le lettere]ϱμακ[, ci fosse proprio la sentenza del fr. 87 B = 66 D: *Ζεὺς πάντων αὐτὸς φά*⌋*ϱμακ*⌊*α μοῦνος ἔχει*. I numeri pari dei versi dell'esiguo frammento, come ha notato l'editore, sembrano contenere appunto i pentametri. Questo pacato sentenziare sulla sorte dell'uomo, che nella sua fragilità è capace di compiere imprese grandiose sorretto dai nobili sentimenti della libertà e della patria, andava diritto al cuore e rasserenava nell'ideale il dolore del momento. Tale grazia e tale souplesse sono proprie dell'arte di Simonide ed escludono, per esempio, che sia Eschilo l'autore dei nostri frammenti.

Tra i frammenti non ancora menzionati uno è degno di molta attenzione, il fr. 27, che contiene alcune lettere finali di una colonna (in v. 1 integro *ἵ*]*κοντο*: cf. fr. 3, 8) e l'inizio di alcuni versi di una seconda colonna.

col. II 6[21] *ϑ*[ ]*πτολε*[*μ*
ταλ[ ]*αρα*[
ὄφρ' ἀπὸ μὲν Μήδ[*ων*
καὶ Περσῶν· Δώρου δ[(*ὲ*)
10 *παισὶ καὶ Ἡρακλέους*[
οἱ] *δ' ἐπεὶ ἐς πεδίον* [
εἰ]*σωποὶ δ' ἔφ*[*α*]*νεν*
]*ϱεστε*[.].*ντ*[

6 ego 8/9 ego 11/12 ed.

L'editore ha pensato ad una battaglia terrestre in cui si scontrarono Persiani e Spartani. Senza dubbio i *παῖδες Δώρου καὶ Ἡρακλέους* sono i Peloponnesiaci, secondo una circonlocuzione già illustrata a proposito del fr. 31, ma *πεδίον* mi fa pensare alla pianura di Maratona. Alla battaglia che avvenne colà gli Spartani non parteciparono; anzi, richiesti di aiuto, rifiutarono adducendo la scusa che potevano uscire in guerra solo col plenilunio (Hdt. 6, 106). La vittoria di Maratona fu merito tutto degli Ateniesi, che ebbero solo l'aiuto, per particolari ragioni, di un contingente plateese (Hdt. 6, 108). Ma gli Spartani dopo il plenilunio si affrettarono a raggiungere Atene e, benchè fossero arrivati in ritardo per partecipare alla battaglia, *ἱμείροντο ὅμως ϑεήσασϑαι τοὺς Μήδους· ἐλϑόντες δὲ ἐς τὸν Μαραϑῶνα ἐϑεήσαντο. μετὰ δὲ αἰνέοντες Ἀϑηναίους καὶ τὸ ἔργον αὐτῶν ἀπαλλάσσοντο ὀπίσω*. A questo particolare credo che si riferisca il nostro frammento. Interpreto i vv. 11 ss. così: ed essi quando giunsero nella pianura e furono spettatori del campo di battaglia, meravigliati lodarono grandemente gli Ateniesi. L'ammirazione e le lodi degli Spartani per i vittoriosi Ateniesi sono un commento efficacissimo alla grandezza dell'impresa.

[21] Precedono lettere di 5 versi, ma disgraziatamente l'inizio è stato divorato da una lacuna.

Quanto ai particolari, cf. Hom. Il. 15, 653 *εἰσωποὶ δ' ἐγένοντο νεῶν*, quindi = *εἰς ὦπα φάνεν* = *ἐφάνησαν*. L'accento acuto su *δέ* forse vuole indicare la lettura *δ' ἔφανεν*. Nel v. 6 poteva esserci qualcosa come *ϑ[εήσασϑαι] πτολέ[μου .... τόπον* (con *ϑεη-* monosillabo; forse un pentametro, perchè sembra un esametro il v. 9). In *ὄφρα* di v. 8 si potrebbe vedere una finale in relazione col desiderio degli Spartani. Ma è inutile voler precisare troppo: basta il confronto con Erodoto per concludere che qui molto probabilmente abbiamo un pezzo della famosa elegia di Simonide per i caduti di Maratona. E la conclusione è confermata dal fatto che nel papiro c'era, come abbiamo visto, l'elegia per la vittoria di Salamina. Infatti la coronide che presenta il fr. 7 prova che il papiro conteneva una silloge delle elegie di Simonide. Che queste fossero raccolte in un libro a parte mostra lo schol. Arist. Pac. 736, dove vien citato un distico di Simonide per documentare un'imitazione di Aristofane con queste parole: *παρὰ Σιμωνίδου ἐκ τῶν 'Ελεγείων*[22]. E' da credere che l'ordine delle poesie fosse cronologico, almeno per quelle che celebravano avvenimenti storici. Perciò i primi due versi del fr. 7 (restano solo due lettere all'inizio) dovrebbero essere gli ultimi dell'elegia per Maratona, altri due (resta qualche lettera) i primi due dell'elegia per Salamina, a meno che si dia il caso, difficile ma non impossibile, che il fr. 7 provenga da un luogo lontano del papiro rispetto ai frammenti più ampi che abbiamo attribuito alle due elegie per Maratona e per Salamina.

Degli altri frammenti darei volentieri alla prima poesia quello, già citato, contenente l'immagine degli alberi abbattuti da legnaioli in un bosco per descrivere l'ampia falcidia dei combattenti. Il paragone si addice meglio ad una battaglia terrestre, anche per la riproduzione del motivo del rumore che è presente nella similitudine omerica imitata da Simonide. Per il fatto che erano menzionati dei cavalli (se realmente era così) nei fr. 8 e 19, non si può senz'altro affermare che essi riguardano la battaglia di Maratona: anche nell'elegia per Salamina, abbiamo detto, poteva esserci parola della ritirata dell'esercito terrestre di Mardonio. Alla battaglia di Maratona o di Platea si riferirà la citazione di Simonide (fr. 66 D) *ξύλα καὶ λάους ἐπιβάλλων*, trovata in un commento all'Iliade, Ox. P. 1087 col. II 39 (vol. VIII p. 105), a documentazione della forma *λάος* «sasso». Probabile è l'appartenenza all'elegia per Maratona del fr. 81 B = 61 D riportato a p. 62; ancor più probabile quella del fr. 82 B = 63 D *μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστι ϑεοῦ καὶ πάντα κατορϑοῦν*, riportato da uno scholion a Greg. Naz. II or. in Iulianum 169 D. Nel passo di Gregorio (35, 705 Migne) *ἁμαρτάνειν* significa «peccare» in senso morale: essere senza peccato, dice l'autore, è al di fuori della natura umana, ma ravvedersi dopo il peccato e migliorare è dell'uomo buono. Non dissimile è il senso in Phalar. epist. 129, ma in Simonide (riportato dallo scholion con un semplice «anche»: *λέγει δὲ καὶ Σιμωνίδης*) è diverso; si commenta, credo (v. p. 73s.), la morte dei caduti in battaglia: solo Dio è immortale e non subisce affatto perdite ed ha un

[22] Vedi Wilamowitz, *S. u. S.* 144.

successo completo; perciò la perdita dei valorosi combattenti sia sopportata con rassegnazione...

Dopo la citazione dell'esametro nello scholion si leggono queste parole: *λέγεται δὲ ὑπὲρ ἑξακισχιλίους μὲν τεθνάναι τῶν Περσῶν αὐτῷ Μαραθῶνι, Ἀθηναίων δὲ ἑκατὸν καὶ εἴκοσι πρὸς τοῖς ἐννέα, καὶ στρατηγὸν ἕνα τὸν Στησικλέα.* Queste notizie, che trovano riscontro in Hdt. 6, 114 e 117 e che non servono affatto ad illustrare il testo di Gregorio, sono in relazione con la sentenza simonidea. Ma non ci si vede altro rapporto se non ammettendo che essa si riferisca ai caduti di Maratona. È dunque confermata la veridicità della notizia contenuta nella prima parte dello scholion, che il verso proviene da una poesia di Simonide *ἐπὶ τοῖς Μαραθῶνι πεσοῦσι τῶν Ἀθηναίων*[23]. Che poi il verso compaia anche nell'epigramma per i morti di Cheronea riferito da Dem. cor. 289, questo non depone contro l'autenticità simonidea, anzi conferma l'interpretazione data della sentenza:

8 ss. *ἐπεὶ θνητοῖς ἐκ Διὸς ἥδε κρίσις.*
μηδὲν ἁμαρτεῖν ἐστι θεῶν καὶ πάντα κατορθοῦν,
ἐν βιοτῇ (= *ἄνθρωπον ὄντα*) *μοῖραν δ' οὔτι φυγεῖν ἔπορεν.*

Non voglio entrare nei particolari del problema riguardante quest'epigramma[24] né voglio attribuire a Simonide i tre versi citati, ma mi pare che l'anonimo epigrammatista abbia imitato Simonide, il maestro del genere, ampliandone il pensiero e riproducendo un verso intero.

Naturalmente vorremmo sapere di più su questi insigni documenti della storia e della poesia greca, ma speriamo in altri doni dell'Egitto.

[23] Ciò è negato per esempio da Schmid-Stählin, op. cit. I 1, 509 n. 4, anche per il fr. 81 B = 61 D citato a p. 62. La poesia propriamente è detta nello scholion «epigramma», ma è da intendere «elegia».

[24] Vedi Bergk *PLG* II 331–335.